

## Donato Coco, Prefazione a *Come ce 'mpizza la cèrva* di Luigi Ianzano

*Come ce 'mpizza la cèrva all'acqua / l'ànema mia ce accòsta assutta a Tte: / netta tè 'ncorpe na seta surgina. / E rrecrijata surchja come cche, / stizze fresche li cólene da mmocca* (Come s'accosta la cerva al torrente / la mia anima s'avvicina inaridita a Te: / ha pura dentro una sete primordiale. / E con piena soddisfazione si disseta, / gocce fresche le stillano dal muso) (vv. 1-5). L'incipit riprende quasi alla lettera l'inizio del salmo 41: "Come la cerva anela al corsi d'acqua, / così l'anima mia anela a te, o Dio. / L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: / quando verrò e vedrò il volto di Dio?". Trecentosessanta endecasillabi in idioma sammarchese, nella lingua materna, per raccontare a Dio la gioia di sentirsi avvolto dal suo amore tenero e appassionato e lo stupore per tutti i suoi regali di cui non finisce di colmare e di sorprendere le sue creature. Un racconto che si fa preghiera, un cantico di lode. L'anima un desiderio, che, inesausto, si fa ricerca, appello inquietante a tutta la creazione, perché disveli il Creatore, nascosto e vicinissimo, più di quanto una creatura è a sé stessa vicina. Tutta la creazione parla di lui, rivela l'eccedenza creativa di un Dio che pare non vada all'essenziale e perda tempo nell'ornamento, nelle minuzie e nel contorno. La creazione parla di una sovrabbondanza dell'essere, che la rende sempre inedita, mirabile e splendente.

Con la contemplazione cresce il desiderio di godersi il suo abbraccio nella consapevolezza che egli, il Creatore, è nella sua creazione, pur se rimane l'assolutamente Altro. Più i segni, le vestigia stupende della sua presenza, si ispessiscono, più ne evidenziano l'alterità della sua indeducibile vicinanza. Non resta che la resa mai finita al mistero del suo essere tutto qui e tutto in ogni dove: ma non come anima mundi, sebbene come il centro, l'origine e il fine cui le cose immisurabilmente piccole e le cose smisuratamente grandi devono convergere perché stiano in se stesse e se stesse siano. Ecco l'uomo! L'uomo maschio e femmina, ciascuno col suo aiuto e il suo simile, l'uomo al plurale, coppia e comunità, chiamato ad accrescere la terra di umanità, la cosa più grande nell'universo e con l'universo! Ma sempre troppo piccola per esserne voce e sintesi, sua giustificazione, futuro e salvezza: *Dallu Patrone la vita accumènza, / cu nn'Acqua bbenedetta cressce santa, / ce annèta e cce refina, e sdurluciuta / ce sparte cu lla grazia a tutte quante / e ttante jè ggrassiosa che cce avvanza* (Dal suo Padrone la vita prende le mosse, / con un'Acqua benedetta cresce santa, / si monda e sedimenta, e luccicante / si distribuisce con la grazia su ognuno / ed è così abbondante che residua) (vv. 21-25).

La contemplazione del creato come opera delle mani di Dio, dell'artista sempre intento al suo lavoro – finché essa, che è bella e con l'uomo molto bella, diventi tutta bella – è per l'uomo l'occupazione fondamentale che lo qualifica per quel che è nella sua intima essenza: collaboratore di Dio, suo partner felice, suo aiuto non necessario e pur prezioso. Ma essa, come quella di Dio, non può essere che attiva. Essa è vera quando è creatrice. *Contemplata facere*. Così si è e si diventa sempre più immagine di Dio. In tal senso la creazione è affidata alle nostre mani. Quanto più la facciamo bella, *un giardino!*, tanto più essa diventa un Regno, Dio in essa dimora come nella sua propria casa.

All'uomo, che ha voluto prendere le distanze dal Creatore e appropriarsi del mondo per farlo suo e realizzarlo secondo un suo autonomo progetto, Dio non ha tolto del tutto la propria fiducia, che l'uomo potesse riprendere il suo posto e – riappropriatosi della sua creaturalità e grandezza davanti a lui – reinserirsi a pieno titolo nel suo ruolo di partner di Dio. Anzi, ha chiamato l'uomo, redimendolo dalla sua condizione alienante di irrelato, ad

una più alta e impegnativa collaborazione. Non più un semplice partner, non più un semplice aiuto, ma un figlio, un uomo di tutta fiducia con cui condividere beni divini, progetti, futuro. Più che un'avventura dell'uomo, è iniziata l'avventura di Dio. E tutto ciò in Gesù Cristo. Così la creazione è redenta, non soltanto salvata dal fallimento a causa del venir meno dell'uomo, ma pervenuta al compimento. Gesù Cristo è la cosa nuova che Dio ha fatto per noi, l'inizio nuovo e il compimento ultimo di tutta la creazione. In lui c'è un futuro per l'uomo, un futuro di eternità e di pienezza: *Pane de vita, no lli vè la fame / e mmanche li tè seta a cchi te magna* (Pane di vita, non viene fame / e nemmeno sete a chi si ciba di Te) (vv. 211-12).

La spiritualità tutta francescana dell'amico Ianzano è evidente in questo suo poetico cimento. Essa è essenzialmente cristologica, contemplativa e agapica, coinvolgente e contagiante al massimo. La creazione è onorata come casa di Dio e dell'uomo. Contribuire alla sua bellezza è rendere un servizio di culto al Dio vivente: *De còse juste Tu ha chjine lu munne. / Vijata chi te sape menì appresse, / triste javita e accòppa mmalamènte, / sckuvesse o puramènte ce crupesse: / ce pò merà allu Puzze senza funne* (Hai permeato il mondo di giustizia. / Beato chi sa imitarti, / evita i prepotenti e scavalca i malvagi, / nelle circostanze favorevoli come in quelle avverse: / è degno di specchiarsi in Te, Pozzo senza fondo, e riscoprirsi simile) (vv. 266-270). Le cose che qui ho appuntato non sono che l'eco delle risonanze che in me ha suscitato la lettura di questo singolare poemetto. Che entra a buon diritto nel patrimonio culturale e letterario di San Marco in Lamis, arricchendolo notevolmente. È un omaggio alle radici per l'uso dell'idioma garganico e, più specificamente, sammarchese prescelto. Un omaggio al Dio della creazione. A Cristo centro e cuore del mondo, all'uomo creatura chiamato ad essere, in Cristo, intimo di Dio. Qui l'idioma del natio loco assurge a lingua sacra, espressiva d'un sentire interiore che diviene colloquio con Dio, invito a unirsi all'Autore, nello stupore e nella gratitudine a Colui che era e che viene e che è.

Pur avvalendosi di numerose fonti letterarie, antiche e nuove, cui l'Autore attinge con intelligenza e rispetto, senza mai stravolgerne il senso, l'impianto dell'opera rimane originale e tradisce una fede disarmata e colta ad un tempo, non mai disgiunta dal vivo senso della vicinanza di Dio che avvince e schiude all'adorante contemplazione della sua presenza, pur dispiegata nel nascondimento e nel mistero. L'esercizio poetico di Ianzano assurge alla maestà del canto liturgico, alla salmodia essenzialmente corale e monocorde del gregoriano. Poesia e preghiera sono felicemente sposate, e l'una e l'altra s'inabitano e si arricchiscono di quell'animus che è anima e sentimento, lieve sussurro, timida luce sul candelabro del cuore, spirituale incendio: *Pe mme supèrchja la gloria a rruquèsta: / che tt'beja arrènne pe ttanta salvezza? / Tu Luce e Ccòre, lu Bbène cchjù rrosse, / sta 'mpresenzia e mm'abbotte de prijezza, / tutte me jode, e ttutte jè nna festa* (Soverchia la gloria in serbo per me: / cosa potrò offrirti in cambio di tanta salvezza? / Tu Luce e Amore, il Bene più grande, / ti fai presente e mi rigonfio di gioia, / tutto godo, e tutto diventa una festa) (vv. 311-15).

Quasi come veloce postilla al presente intervento, scritto nel vespro della Solennità dell'Annunciazione del Signore, vorrei aggiungere qualche parola di commento all'ultima parte dell'operetta (vv. 321-360), dedicata alla figura di Maria, delineata da Luigi Ianzano con l'affetto dell'innamorato e la gratitudine del figlio verso la madre, che pur vergine, è più d'ogni madre madre. In filigrana ho ritrovato l'ultimo canto del Paradiso di Dante, tutta la devozione, mista a venerazione e ammirazione, del grande dottore (*doctor mellifluus*) della chiesa, Bernardo da Chiaravalle. Ma anche Francesco d'Assisi è qui presente, col suo profondo e manifestato trasporto verso la Regina degli angeli, il Palazzo, la dimora regale di Dio. Predestinata dall'eternità ad essere la madre del Verbo incarnato, imparentata con la

Trinità, la più al Figlio assomigliante sin nella carne, anzi generatrice della carne del Verbo, arcobaleno di pace, bella, agnello di propiziazione sotto la croce, *imbrattata* dal sangue dell'Agnello crocifisso, chiesa, madre feconda di tutti i figli redenti, Maria risplende *di grazia matrice, rivestita di luce e assai profumata, nostra sorella maggiore*, fatta ancor più bella al momento d'essere assunta in cielo. Proprio a lei, *degli angeli Regina senz'ali*, che ci precede nel presentare le nostre "richieste" "all'Amore che rinvigorisce e accalda / il sole e tutta la schiera delle stelle", il nostro Poeta si rivolge con confidenza e abbandono filiale, mentre a lei si unisce e al glorioso Principe degli Angeli per cantare senza fine il trisagio al Dio tre volte santo. La Vergine e san Michele, entrambi veneratissimi a San Marco in Lamis, di casa presso tutti i sammarchesi, assicurano al Poeta e a tutti noi che stanno preparando per noi l'incontro con il Cielo. È certo che sarà una festa infinita. Se l'augura Dio. Non possiamo mancare all'appuntamento. C'è posto per tutti nel cuore di Dio.

Mons. Donato Coco  
Vicario Generale diocesi Foggia-Bovino